

## Il pulpito e la cattedra. Ernesto Buonaiuti professore

Francesco Mores  
(Università degli studi di Milano)  
francesco.mores@unimi.it

Articolo sottoposto a *double blind peer review*.

Ricevuto 15/10/2020 – Accettato: 15/10/2020 – Pubblicato: Giugno 2021

Title: The pulpit and the chair. Ernesto Buonaiuti professor

Abstract: Moving from Ernesto Buonaiuti's autobiography, *Il pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo* (1945 and especially 1964), the essay analyses the close relationship – on the level of personal memory, and not of general history – between Buonaiuti priest and Buonaiuti professor. The problem of the role played by Antonio Labriola in the formation of the young Buonaiuti is crucial. The future author of *Pellegrino di Roma* was influenced by Labriola's lectures on the philosophy of history in the years 1900-1901 or 1901-1902; he did not listen in person, perhaps only read later and certainly misinterpreted Labriola's 1896 inaugural lecture *L'Università e la libertà della scienza*

Keywords: Ernesto Buonaiuti – Church (History) – University – Antonio Labriola

«Il miglior consiglio che le posso dare – scrisse Piero Sraffa nel maggio del 1965 a Elsa Fubini, alla caccia di conferme intorno a due notizie sulla vita di Antonio Gramsci prima del carcere – è di non fidarsi dei ricordi [...] che non siano confermati da documenti: possono solo servire come indizi, che mettano sulla strada di una verifica documentaria»<sup>1</sup>.

Proviamo ad applicare il consiglio di Sraffa a Ernesto Buonaiuti, partendo dalla data precisa in cui la lettera di Sraffa fu scritta, probabilmente a Cambridge: 4 maggio 1965. Un anno prima, il 12 giugno 1964, l'editore Laterza finiva di stampare la nuova edizione dell'autobiografia buonaiutiana *Pellegrino di Roma*.

<sup>1</sup> P. Sraffa, *Lettere editoriali (1947-1975)*, a cura di T. Munari, Einaudi, Torino 2017, p. 146. Elsa Fubini lavorò all'edizione delle opere gramsciane; nel 1965 curò, insieme a Sergio Caprioglio, una raccolta delle *Lettere dal carcere* rimasta per decenni quella di riferimento: <http://archivi.fondazionegramsci.org/gramsci-web/detail/IT-GRAMSCI-GUI00001-0000043/elsa-fubini.html?&currentNumber=26> (biografia e notizia delle carte di lavoro custodite presso la Fondazione Gramsci di Roma; ultima controllo, 5 ottobre 2021).

*La generazione dell'esodo*<sup>2</sup>. Non è eccessivo ritenere questa versione come il punto di caduta della fortuna della figura e dell'opera di Ernesto Buonaiuti nella cultura italiana; la ristampa del *Pellegrino* – la prima edizione apparve a Roma, presso l'editore Darsena, nel 1945; il suo autore morì il 20 aprile 1946 – vide la luce nel pieno del concilio Vaticano II, tra la seconda e la terza sessione, sotto il pontificato di Paolo VI (succeduto a Giovanni XXIII nel giugno del 1963). Ernesto Buonaiuti tornò dunque sulla scena nel momento in cui Roma riacquistava interesse per i cristianesimi del mondo. E Roma, potremmo dire, aveva molto da farsi perdonare nei confronti di colui che, nato nel 1881, iniziò la sua carriera di docente nel 1903 al Seminario romano, venendone allontanato già nel settembre del 1906<sup>3</sup>.

Divenuto professore di storia del cristianesimo all'Università di Roma nel 1915, egli dovette affrontare una serie di scontri con le autorità ecclesiastiche – che fecero molto perché egli abbandonasse la sua cattedra in una Università dello Stato, fino alla scomunica maggiore, comminata nel 1926; l'allontanamento definitivo dalla cattedra avvenne alla fine del 1931 quando, rifiutando il giuramento di fedeltà al regime fascista imposto a tutti i professori universitari, fu dispensato dal servizio dal 1 gennaio 1932. La perdita della cattedra universitaria non significò, peraltro, la fine delle persecuzioni: ancora dodici anni più tardi, il 17 maggio 1944, un decreto del Sant'Uffizio mise all'Indice tutte le opere di Ernesto Buonaiuti pubblicate dopo il 1924, né la liberazione di Roma, il 5 giugno 1944, portò con sé la reintegrazione piena nell'insegnamento. Da allora e fino alla fine, Buonaiuti cercò di riottenere il posto che gli spettava. Non ebbe successo, pur ottenendo la reintegrazione formale dal 12 aprile 1945. Un corso "libero" all'Università di Roma sulle epistole paoline, iniziato il 26 gennaio 1946, fu stroncato quasi sul nascere per intervento diretto del nunzio apostolico; ripreso il 23 febbraio, terminò il 16 marzo, quasi in coincidenza con la malattia cardiaca che lo portò alla morte, il 20 aprile.

Ho desunto la sintetica biografia di Buonaiuti professore del capoverso precedente da quello che rimane ancora oggi il migliore profilo buonaiutiano, procurato da Fausto Parente nel 1972, per il *Dizionario biografico degli italiani*<sup>4</sup>. Nel 1971 Parente aveva dato alle stampe un ritratto più ampio dell'autore del *Pellegrino di Roma*, aperto da una considerazione che sembra riecheggiare – senza, ovviamente, che tra i due tesi vi sia un legame diretto – le parole di Piero Sraffa con le quali ho aperto il mio contributo. Ecco la messa in guardia di Parente:

<sup>2</sup> E. Buonaiuti, *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*, con una introduzione di A.C. Jemolo e note di M. Niccoli, Laterza, Bari 1964 (d'ora in avanti PR).

<sup>3</sup> Nella vasta bibliografia buonaiutiana – raccolta da Marcella Ravà nel 1951 e ristampata, con poche aggiunte e correzioni, nel 2015 – gli anni dal 1901 al 1906 coprono centocinque dei tremilasettecentosessantatei titoli censiti nella prima edizione. Le testimonianze più importanti dell'insegnamento buonaiutiano al Romano non fanno parte di questa imponente raccolta, perché frutto di riscoperte recenti; si vedano, a questo proposito, le *Lezioni di storia ecclesiastica* dedicate al medioevo e all'età antica pubblicate da F. Mores per Il Mulino e le Edizioni di Storia e Letteratura nel 2012 e 2016.

<sup>4</sup> F. Parente, *Buonaiuti, Ernesto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 15, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1972, pp. 112-122.

## Il pulpito e la cattedra. Ernesto Buonaiuti professore

La coscienza dello stretto rapporto che sempre ha legato gli atteggiamenti pratici di Ernesto Buonaiuti con le sue posizioni teoriche lo portò a offrire egli stesso il racconto della propria vita. Ma la sua autobiografia, pubblicata nel 1945, fu piuttosto l'ultima espressione viva della crisi modernista che una distaccata ricostruzione degli eventi della sua vita. È, quindi, necessario portare oggi sul piano obbiettivo della ricerca storica questo seguito di vicende ed i problemi che esse implicano.<sup>5</sup>

La necessità di portare *sul piano obbiettivo della ricerca storica* Buonaiuti, e ancora di più Buonaiuti professore, impone di riconsiderare la testimonianza del *Pellegrino di Roma* alla luce del momento in cui fu riscoperta. Ho accennato al fatto che il libro vide la luce nel 1945, ma è stata la seconda edizione, apparsa nel 1964, a contribuire robustamente alla resurrezione della figura e dell'opera buonaiutiana; uscita nel pieno del Vaticano II, essa fu pensata dal suo editore (Laterza), dal prefatore (Arturo Carlo Jemolo) e da colui che la preparò per la stampa e la annotò (Mario Niccoli) anche come un segno dei tempi. Il curatore, Niccoli<sup>6</sup>, morì poco prima che essa fosse finita di stampare (come ho già ricordato, il 12 giugno 1964), ma ciò non impedì all'editore di predisporre una sovraccoperta che conteneva – oltre a una foto dell'autore in copertina – due alette redazionali, non firmate: ci occuperemo subito delle alette; esamineremo poi l'introduzione di Jemolo e le note di Niccoli, facendole reagire, dove necessario, con il testo del *Pellegrino di Roma*.

Nella prima aletta, l'anonima o l'anonimo estensore mise in relazione la «singolare fioritura di studi sul Modernismo» negli «ultimi tempi» (la prima metà degli anni Sessanta del Novecento, quando apparvero due libri fondamentali di Pietro Scoppola e Michele Ranchetti?)<sup>7</sup> con i «problemi che oggi si impongono alle Chiese cristiane, e in particolare alla Chiesa cattolica», in grado di «ridare attualità alla tematica del Modernismo». In quanto «figura saliente del Modernismo italiano», Ernesto Buonaiuti partecipava di tale attualità, come «personalità complessa, maestro nato, dotato di rare capacità formative», che seppe «resistere a torti e persecuzioni durante la sua lunga vita». Il testo della seconda aletta merita di essere riportato per intero:

Il tempo sembra aver lavorato a favore del Modernismo fino al punto da riproporne la sua eredità: temi e problemi che tra fine del secolo 19° e gli inizi del 20° furono al centro della crisi modernista – nelle discussioni sulla critica biblica e sulla storia delle origini cri-

<sup>5</sup> F. Parente, *Ernesto Buonaiuti*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1971, p. 5.

<sup>6</sup> Tra i più fedeli allievi di Buonaiuti, a lungo collaboratore dell'Enciclopedia italiana: il testo forse di maggior rilievo che documenta il legame con il maestro è l'*Introduzione* (datata "Roma, novembre 1947") a E. Buonaiuti, *Lettere di un prete modernista*, a cura di M. Niccoli, Universale di Roma, Roma 1948, pp. VII-XXVII. Il *Dizionario biografico degli italiani* online (2013) contiene un profilo dello studioso di origini spezzine, scritto da Ottavia Niccoli: [https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-niccoli\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mario-niccoli_(Dizionario-Biografico)/) (ultimo controllo: 1 settembre 2021).

<sup>7</sup> P. Scoppola, *Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia*, Il Mulino, Bologna 1961, e M. Ranchetti, *Cultura e riforma religiosa nella storia del modernismo*, Einaudi, Torino 1963. Alla fase successiva alla ristampa del *Pellegrino* appartiene il libro di F. Margiotta Broglio, *Italia e Santa Sede. Dalla Grande Guerra alla Conciliazione*, Laterza, Bari 1966; alla «questione Buonaiuti» sono dedicate le pp. 171-180 (e i documenti a corredo 131 e 133-136, pp. 499-500 e 504-510).

stiane e del dogma, nella richiesta di una nuova posizione e responsabilità del laicato nella comunità dei fedeli, nella ricerca di un più aperto ecumenismo cristiano – si sono riproposti negli ultimi decenni dentro e fuori la Chiesa cattolica sollecitando soluzioni che non sempre sarebbe possibile intendere senza tener presenti quelle tentate, con esito incerto e anche contraddittorio, dal Modernismo. Di qui l'interesse a valutare che cosa esso rappresentò nella storia della Chiesa. Valutazione critica quanto mai opportuna, nel tempo in cui si svolse il Concilio Vaticano II e il dialogo dei cattolici con i "fratelli separati". Ciò che si può fare in Italia con poche testimonianze. Fra esse, in primo luogo, con Ernesto Buonaiuti e questa sua fondamentale autobiografia.

Credo non sia esagerato ritenere queste due alette come rivelatrici di un giudizio che si fece strada proprio alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso: l'esistenza di una linea di continuità tra "modernismo" e concilio Vaticano II, di cui Ernesto Buonaiuti fu *maestro nato, dotato di rare capacità formative*. Se dobbiamo prestare fede alla fondamentale introduzione di Arturo Carlo Jemolo all'edizione 1964 del *Pellegrino*<sup>8</sup>, Buonaiuti «fu la figura saliente del modernismo italiano»<sup>9</sup>, che in forme diverse integrò "modernismo" teologico (che mirava a «scuotere la teologia tradizionale, o meglio la sua cristallizzazione»)<sup>10</sup>, storico (per una «revisione della storia ecclesiastica» fondata su una «analisi dei testi condotta spassionatamente»)<sup>11</sup> e politico (che accolse «le istanze socialiste, ma non quelle liberali»)<sup>12</sup>. Agli occhi di Jemolo, pur non essendo né vero teologo, storico o politico, l'autore del *Pellegrino di Roma* fu tutte queste cose insieme. Ma c'è di più. Poiché i modernisti furono «degli aristocratici», che si proponevano di «mietere e seminare» nell'«ambito degli uomini di cultura» («la religione del popolo, se mai, sarebbe stata modificata di riflesso»)<sup>13</sup>, divenne necessario pensare alla relazione tra pulpito e cattedra (universitaria). Come il ministro ordinato, il professore di Università (a maggior ragione quando si tratti di una istituzione dello Stato) appartiene a un corpo separato, pronto a invertire l'ordine dei fattori, senza che per questo il risultato muti. Si consideri, a tal proposito, questo passo dell'Introduzione di Jemolo:

Le pagine del *Pellegrino* dicono che cosa fosse per Buonaiuti, per cui la vita non poteva essere che vita associata, dialogo col fratello o partecipazione al coro e i cristiani oranti, la cattedra universitaria. Raramente una cattedra fu tenuta in modo più de-

<sup>8</sup> PR, pp. VII-XXIX. Il rapporto tra Jemolo e Buonaiuti è illustrato dal carteggio tra i due edito per le cure di C. Fantappiè e introdotto da F. Margiotta Broglio, Ministero per i beni culturali e ambientali-Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1997. Le lettere coprono il ventennio 1921-1941 e non si riferiscono dunque alla gestazione e alla pubblicazione del *Pellegrino*.

<sup>9</sup> PR, p. VII.

<sup>10</sup> PR, p. X.

<sup>11</sup> PR, p. XII.

<sup>12</sup> PR, p. XIII.

<sup>13</sup> PR, p. XIII. Ma si veda anche PR, p. XX: «Ma che rispondere alla domanda di ciò che abbia rappresentato nella storia della Chiesa il modernismo? Direi sicuramente un *memento* di esigenze intellettuali di una parte, poco numerosa, ma qualificata intellettualmente, della cattolicità».

## Il pulpito e la cattedra. Ernesto Buonaiuti professore

gno, raramente un maestro possedette maggiori capacità formative, raramente si ebbe quell'armonia in ogni momento tra maestro e discepoli, e lo studente universitario trovò nel professore l'amico, il confidente. Splendide lezioni; il grande oratore non diceva mai parole vuote, mai si ripeteva; il pensiero si sviluppava in anelli concentrici, affinandosi. Non un appunto davanti e non una divagazione. Non il pubblico mondano di qualche professore letterato, ma accanto agli allievi alcuni amici; ricordo in prima fila, assiduo, il vecchio senatore Luigi Bodio, il creatore dell'organizzazione statistica italiana. Togliergli la cattedra fu la prima ferita che lo colpì in modo tale da turbarlo nel profondo, da mutarlo (l'altra fu la spogliazione coattiva dell'abito sacerdotale).<sup>14</sup>

Può essere ritenuto un semplice dettaglio il rilievo che la perdita dell'abito sacerdotale precedette, in due riprese (1925 e 1930) la perdita della cattedra universitaria (che fu un processo complesso, che si svolse tra il 1926 e il 1931)<sup>15</sup>. E tuttavia, tale dettaglio acquista significato se ragioniamo intorno al pulpito e alla cattedra come due facce della stessa medaglia per le quali, attraverso la cattedra, si dà piena attuazione a quello che è il compito del ministro ordinato. Jemolo sapeva bene che Buonaiuti era stato allontanato dall'«insegnamento effettivo» prima del Concordato, seppure «in forma non legale»<sup>16</sup>, restando però titolare, fino alle dimissioni forzate del 1 gennaio 1932; la mancata reintegrazione negli anni 1944-1946 andava letta come un «segno rivelatore di quello che fu il rapido spegnersi del rovelto ardente ch'era stata la Resistenza»<sup>17</sup>, e come una riaffermazione dell'inscindibilità del nesso pulpito-cattedra. A dimostrazione dell'efficacia del legame (più importante, forse, della sua supposta inscindibilità), Jemolo raccontò nell'introduzione un aneddoto abusato nella storia e nella memoria buonaiutiana perché «quasi comico». Eccolo:

Negli anni del fascismo un agente di P.S. assisteva a tutte le sue conferenze; ed alla fine si avvicinava umile, dimentico del suo compito, a chiedere al professore qualche spiegazione; e le domande erano tali da escludere a priori ogni interesse poliziesco; dimostravano che quella evocazione del divino, dei lati profondi dell'animo umano, aveva trovato le vie del cuore anche nell'umile agente.<sup>18</sup>

In un passo molto noto del *18 Brumaio di Luigi Bonaparte* (posto all'inizio del testo, tanto nella prima edizione del 1852, quanto nella rielaborazione del 1869), Marx fece riferimento a Hegel e al suo giudizio circa «i grandi fatti e i grandi personaggi della storia universale» che «si presentano, per così dire, due volte»; agli occhi di Marx, Hegel si dimenticò di aggiungere che la prima volta ogni epifania assumeva i contorni di una «tragedia», la seconda di una «farsa». Una «farsa indegna», secondo l'edizione del 1852, come indegno fu il trattamento riservato a Ernesto Buonaiuti, che Arturo

<sup>14</sup> PR, pp. XX-XXI.

<sup>15</sup> Jemolo fu certamente influenzato dalla cronologia proposta dallo stesso Buonaiuti, nel capitolo del *Pellegrino* intitolato *Il bando (1926-1931)*, pp. 247-282.

<sup>16</sup> PR, p. XXI.

<sup>17</sup> PR, p. XXII.

<sup>18</sup> PR, p. VIII.

Carlo Jemolo stigmatizzò nella sua introduzione, tenendo forse a mente un passo del *Pellegrino* in cui Buonaiuti fece riferimento ad Antonio Labriola.

Gli studiosi di cose buonaiutiane hanno più volte sottolineato come egli potrebbe aver frequentato le lezioni di Labriola all'Università di Roma, forse nell'anno accademico 1901-1902<sup>19</sup>. La frequenza è desunta da un passo del *Pellegrino* che è preceduto dalla messa in scena in cui il ricordo fu fatto riaffiorare. Dopo la «sentenza inquisitoriale», che preludeva anche alla scomunica maggiore, incontrare un collega nella sala dei professori dell'Università di Roma poteva significare «un sottile brivido di tremore e di sgomento» nella mano che gli veniva tesa. In Buonaiuti, questo tremore era anche piacere, nel sentirsi comunque investito della «insegna sacerdotale», più forte di qualunque condanna, nella convinzione di una «indelebilità del sacerdozio»<sup>20</sup>. Ed ecco il ricordo labrioliano:

Ricordavo negli ormai lontani tempi della mia giovinezza di avere ascoltato, al Palazzo della Sapienza, una austera conferenza di Antonio Labriola, sulla figura e sulla dignità del professore universitario. In quella conferenza, l'acutissimo studioso dei movimenti rivoluzionari e della funzione della cultura nel progresso ascensionale del popolo, aveva, con parole che mi si erano impresse nello spirito, proclamato recisamente che il professore universitario ha una sua funzione di sacerdote della scienza, che non deve sottostare alle indebite ripercussioni e alle illogiche inframmettenze delle correnti politiche; che la missione universitaria deve essere tenuta gelosamente al di fuori di tutte le prosaiche vicende della politica e delle lotte confessionali. Da questo punto di vista, egli diceva, il professore universitario non deve essere neppure considerato quale un semplice impiegato dello Stato, alla mercé pertanto delle oscillazioni e delle lotte di partiti.<sup>21</sup>

Il ricordo di Labriola è incastonato tra una insistita, duplice evocazione del sacerdozio, uno del pulpito e l'altro della cattedra. L'attività didattica era una «attività spirituale», che andava tenuta al riparo dagli «interessi che non fossero quelli della [...] disciplina»<sup>22</sup>. Da questo punto di vista, Buonaiuti interpreterà anche la sua *Storia del cristianesimo*, pubblicata dall'editore Corbaccio Dall'Oglio di Milano in tre volumi dal 1942 al 1943 e destinata a una grandissima fortuna, anche postuma: una testimonianza di fedeltà al sacerdozio, in cui «le ragioni profonde dell'evoluzione cristiana [sono], in maniera ancora trepidamente provvisoria ma consapevole e schietta, enucleate e definite»<sup>23</sup>. Dal medesimo punto di vista, noi siamo autorizzati a leggere il mancato giuramento del 1931 – nello sguardo retrospettivo del *Pellegrino di Roma* – come un tentativo di far convergere prospettiva evangelica (è noto, ed è stato interpretato come una manifestazione di antifascismo, il fatto che Buonaiuti invocasse un passo di Matteo 5,37 per giustificare il

<sup>19</sup> F. Parente, *Buonaiuti, Ernesto*, p. 112, e Id., *Ernesto Buonaiuti*, p. 11.

<sup>20</sup> PR, p. 250.

<sup>21</sup> PR, pp. 250-251.

<sup>22</sup> PR, p. 251.

<sup>23</sup> PR, p. 277.

### Il pulpito e la cattedra. Ernesto Buonaiuti professore

suo rifiuto) e prospettiva labrioliana: «Il professore universitario o è un sacerdote della verità e della scienza o è un poco apprezzabile mestierante»<sup>24</sup>.

Fino a che punto le prospettive appena evocate stanno davvero insieme? Che cosa ha a che fare l'antropologia matteana con il riferimento a un discorso di Antonio Labriola pronunciato nelle aule dell'Università di Roma nel 1897? Per rispondere alle domande appena formulate, dobbiamo chiamare in causa Mario Niccoli, uno degli allievi più vicini a Ernesto Buonaiuti, curatore della seconda edizione del *Pellegrino* e autore del ricco apparato di note collocato nelle pagine finali del testo stampato nel 1964. Commentando il riferimento alle lezioni di Labriola seguite da Buonaiuti, Niccoli rilevò:

Ricordo perfettamente che Buonaiuti mi ha molte volte detto che, uscito dal Seminario Romano nel 1901, aveva frequentato assiduamente, alla Sapienza, le lezioni di Antonio Labriola e che particolare impressione e influenza aveva esercitato su di lui il corso nel quale il Labriola aveva interpretato, alla luce del materialismo storico, la Rivoluzione francese. A questo fatto egli del resto accenna esplicitamente in una sua nota (*Croce e Labriola*, in «Religio», XIV, 1938, pp. 385-387). Qui invece Buonaiuti sembra accennare alla prolusione tenuta dal Labriola nel 1897, e stampata nello stesso anno, su *L'Università e la libertà della scienza* alla quale come abbia potuto assistere Buonaiuti non mi appare chiaro.<sup>25</sup>

Molte delle note di Niccoli all'autobiografia buonaiutiana possiedono questo stile, fondato sulla memoria e l'acribia. Niccoli sapeva che Buonaiuti si era occupato di Labriola (e Croce) nel 1938, che aveva, in quella circostanza, evocato il ciclo di lezioni labrioliane ascoltate nel 1901 alla Sapienza, in cui si era parlato di Rivoluzione francese *alla luce del materialismo storico*; d'altra parte, egli non poteva far coincidere questo ricordo anche personale con il fatto che, nel *Pellegrino*, Buonaiuti alludesse chiaramente a una conferenza del 1897, a cui egli non poteva essere stato presente. Il problema della chiarezza di Buonaiuti è dunque anche il nostro problema, che dobbiamo illuminare osservando più da vicino il testo della prolusione *L'Università e la libertà della scienza*.

Pronunciata il 14 novembre 1896 ed edita da Benedetto Croce il mese seguente<sup>26</sup>, essa aveva sollevato un "gran putiferio" sulla stampa nazionale e soprattutto locale. Labriola venne accusato di fare propaganda socialista, scambiando la cattedra per una tribuna; da qui la necessità di far stampare subito il testo, evitando i canali istituzionali dell'*Annuario* dell'Università di Roma, che gli era stato precluso per decisione del Consiglio accademico. L'opuscolo non ebbe ampia

<sup>24</sup> PR, p. 278.

<sup>25</sup> PR, nota 164 p. 250 e testo corrispondente a pp. 541-542.

<sup>26</sup> A. Labriola, *L'Università e la libertà della scienza*, Loescher, Roma 1897; l'edizione di riferimento è ora quella procurata da S. Miccolis, Aragno, Torino 2007, da cui citeremo. Il testo del 1897, con le varianti dei manoscritti in apparato e appendici, è riprodotto anche in A. Labriola, *Da un secolo all'altro, 1897-1903*, a cura di S. Miccolis (†) e A. Savorelli, Bibliopolis, Napoli 2012 (Edizione nazionale delle opere di Antonio Labriola, XI), pp. 7-46.

circolazione, ma è notevole per molte ragioni, che sono ancora più significative se rapportate al (falso) ricordo di Buoniauti riversato nel *Pellegrino di Roma*.

Antonio Labriola difese certamente l'autonomia dell'Università e degli universitari dalla politica e dalle lotte confessionali, ma non tratteggiò affatto una figura di professore-*sacerdote della scienza*. Piuttosto, lodando l'accessibilità dei corsi universitari italiani a tutti, Labriola collegò il venir meno di «ogni apparenza di mistero e di privilegio di iniziati» con la «sistematica eliminazione della teologia». Le facoltà di teologia finanziate dagli Stati italiani erano state abolite nel 1872-1873; secondo Antonio Labriola, con conseguenze del tutto positive:

Data la tensione profonda nei rapporti fra chiesa e stato, che fu ed è proficua al progresso di noi tutti, la misura radicale dell'abolizione era politicamente inevitabile. Consonava poi del tutto con lo spirito e con l'indole degli studii nostri. Valeva assai poco a fare il contrario l'argomento da molti addotto, del gran fiore in cui son venute in Germania, sotto al titolo di facoltà teologiche, la critica biblica e la storia della chiesa. A ciò fare, ove se ne senta il bisogno, si arriva per più diretto tramite attraverso la filologia e la storiografia, che sono moltiplicabili e specificabili indefinitivamente, anche in un istituto che si professi profanamente estraneo alle cose celesti. Per effetto della eliminazione della teologia, l'Università italiana si è ridotta a questo: che essa fa esplicita professione di non riconoscere se non quelle materie sole, le quali siano oggetto di osservazione, di esperienza e di esperimento, e che si prestino ad essere apprese e trattate nei certi e precisi confini della sicura intuizione, della logica combinazione e della razionale deduzione. I preti son tornati nelle nostre scuole, per apprendervi quello che noi possiamo offrire. I preti stessi sono ormai diventati più istruiti, più colti, più discutitori. Si difendono anch'essi con la libertà, che si son lasciata imporre.<sup>27</sup>

Ernesto Buoniauti fu talmente libero di ascoltare la prolusione di Antonio Labriola da riferirne senza poter stato presente e, a giudicare dal modo in cui ne diede conto, senza leggere l'opuscolo che da essa fu tratto. I *preti* di cui parlò Labriola non sono affatto *sacerdoti della scienza*; partecipano, come tutti gli altri cittadini, a un moto che ha alla base l'idea di una *statificazione* dell'insegnamento, che ha avuto conseguenze evidenti anche per lo Stato, il quale «si è messo proprio in seno quella scienza che è per sé stessa libera ricerca». E «il caso del Dottor Fausto è questo, che, tiratosi, il diavolo addosso, quello rimane pur sempre il diavolo»<sup>28</sup>.

Senza scomodare Dio o il diavolo, sarebbe bastato ricordare la frase più celebre della prolusione – «Lo stato, che definisce la scienza, è già una chiesa. Per definire occorre ci sia il domma e il catechismo»<sup>29</sup> – per comprendere che quella di Labriola era una prospettiva del tutto diversa rispetto a quella dell'autore del *Pellegrino*: «La scuola non è né chiesa né assemblea»<sup>30</sup> e i professori non sono né sacerdoti, né *direttori spirituali* dei propri studenti.

<sup>27</sup> Ho finora fatto riferimento a A. Labriola, *L'Università e la libertà della scienza*, p. 19.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 32.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 35.

## Il pulpito e la cattedra. Ernesto Buonaiuti professore

Quest'ultima immagine, impiegata per negazione da Antonio Labriola<sup>31</sup>, dà ancora di più la misura della distanza che lo separa da Ernesto Buonaiuti: distanza intellettuale e, forse, anche fisica, se proviamo a cercare conferme documentarie al corso di Labriola sulla Rivoluzione francese che Buonaiuti avrebbe frequentato. In un libro che fa da spartiacque negli studi buonaiutiani<sup>32</sup>, Annibale Zambarbieri ha menzionato alcuni dei preti *discutitori* che ricordarono le lezioni di Antonio Labriola<sup>33</sup>; lo stesso Buonaiuti ne parlò al biografo di Labriola, Luigi Dal Pane, in due lettere scritte a distanza di un quindicennio (nel 1928 e nel 1942), evocando ancora con commozione l'esperienza di assistere alle lezioni labrioliane<sup>34</sup>.

A quali lezioni? Come seminarista esterno del Seminario romano, dall'estate del 1901, privato del posto di convittore gratuito che aveva ottenuto per concorso nel 1894, il futuro autore del *Pellegrino di Roma* avrebbe certamente potuto frequentare il corso di filosofia della storia che Antonio Labriola tenne a partire dall'autunno del 1901 e fino alla primavera dell'anno seguente, che non va confuso con il corso dell'anno seguente, i cui materiali frammentari furono pubblicati già nel 1906, due anni dopo la morte di Labriola, da Benedetto Croce, e che pure Buonaiuti avrebbe potuto frequentare<sup>35</sup>.

Nota sotto il titolo *Storia, filosofia della storia, sociologia e materialismo storico*<sup>36</sup>, il corso dell'anno accademico 1902-1903 contiene solo quattro riferimenti alla Rivoluzione, il primo dei quali è forse il più significativo: «Oggi c'è una filologia della Rivoluzione Francese, come c'è quella del Nuovo Testamento»<sup>37</sup>. I materiali del corso si concludono con un riferimento alla differenza tra la spiegazione dei fattori che portarono alla Rivoluzione e la necessità di esporla e narrarla<sup>38</sup>, che è una sorta di epitome di quello che Zambarbieri definì un «tema [...] ricorrente», che poteva essere spesso «richiamato, sì da qualificare, nel ricordo di Buonaiuti, l'intero ciclo di lezioni»<sup>39</sup>. È possibile che le cose siano andate così, ma non va trascurata nemmeno l'ipotesi che Ernesto Buonaiuti, in procinto di trasformarsi in allievo esterno del Romano, abbia potuto ascoltare le ultime quattro lezioni (di trentanove) del corso di filosofia della storia che Labriola tenne tra il 30 novembre del 1900 e il 31 maggio del 1901, che Labriola potrebbe aver replicato identiche l'anno seguente, dunque nel maggio del 1902<sup>40</sup>. La ripetizione del corso dell'anno

<sup>31</sup> All'inizio del paragrafo finale della prolusione, rivolto *Agli studenti* (*ivi*, p. 38).

<sup>32</sup> A. Zambarbieri, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento. Ernesto Buonaiuti ed Enrico Rosa nella prima fase della polemica modernistica*, Morcelliana, Brescia 1979; a Labriola è dedicato un paragrafo, alle pp. 154-156.

<sup>33</sup> Giovanni Semeria, Francesco Satolli e Romolo Murri: *ivi*, p. 155 e note 107-110 p. 206.

<sup>34</sup> *Ivi*, pp. 154-155 e note 105-106 pp. 205-206.

<sup>35</sup> Sulla base dei ricordi di Buonaiuti (e di Niccoli), l'ipotesi è discussa *ivi*, p. 156 e nota 114 p. 207.

<sup>36</sup> L'edizione di riferimento è quella procurata da Stefano Miccolis, nel volume Labriola, *Da un secolo all'altro, 1897-1903*, pp. 241-265.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 252.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 265.

<sup>39</sup> Si veda ancora A. Zambarbieri, *Il cattolicesimo tra crisi e rinnovamento*, nota 114 p. 207.

<sup>40</sup> La storia di questa replica è tracciata nella nota a corredo (pp. 296-303, in particolare p. 300) dell'edizione di *Da un secolo all'altro. Lezioni 1900-1901*, in Labriola, *Da un secolo all'altro, 1897-*

accademico 1900-1901 tra il novembre del 1901 e il maggio del 1902 ci metterebbe di fronte alla possibilità che il giovane Buonaiuti abbia ascoltato quanto sostenuto da Labriola circa l'«impulsione catastrofica» data dalla Rivoluzione francese, che lasciò all'Italia «la fantasia rivoluzionaria e la fraseologia»; lo Stato unitario nato tra il 1861 e il 1870 era stato «giacobino senza essere passato attraverso la rivoluzione democratica», tra «Guerra al Papa e permanenza nel cattolicesimo»<sup>41</sup>.

Tale guerra ebbe anche un altro nome: *Questione romana*; Labriola si soffermò su di essa nelle quattro lezioni conclusive del corso del 1900-1901 (tra il 22 e il 31 maggio)<sup>42</sup> e forse anche l'anno seguente, per mostrare «come col 1870 cominci un subperiodo storico». La caratteristica fondamentale di questo *subperiodo* fu la nascita del «fenomeno clericale»: una «società religiosa resa più potente dalla neutralizzazione religiosa dello stato». Fu per tale ragione – si chiese Labriola – che la religione si è rivelata come «fatto perenne»? Che Leone XIII è «un uomo veramente significativo»? Che «il programma della Democrazia cristiana è davvero un avvenimento»?

Immaginiamo che Ernesto Buonaiuti sia stato presente a questa lezione – che si tenne una prima volta il 24 maggio 1901 e forse anche l'anno seguente – e abbia ascoltato le domande appena riprese. Nella lezione successiva, cinque giorni più tardi, il 29 maggio, egli avrebbe potuto sentire dalla voce di Antonio Labriola formulare tre risposte, tutte affermative; a noi interessa soprattutto ciò che Labriola disse della religione come «bisogno»:

Dunque non avevano ragione i razionalisti del secolo XIX. No. Dunque non è vero che il secolo XIX fu il secolo della scienza. Limiti di questa proposizione. Dunque la religione non è superabile. Il fatto che alcuni la superano dimostra la tesi ma non l'estensione della tesi. Dunque l'uomo non dominerà mai col pensiero – con l'autonomia morale e con la chiaroveggenza estetica il mondo naturale e storico? Sì e no. Ma perché non ogni uomo una religione individuale. Sì come ogni individuo ha un dialetto personale ma la parlata è della comunanza. La Chiesa, il sacerdozio l'organismo della predicazione della Liturgia son fatti a posta per mantenere artificialmente questa comunanza nata dapprima in un piccolo nucleo spontaneamente. È la più alta forma di associazione, e per la estensione delle sue attinenze morali ed estetiche pare superiore allo stato.

La presenza a questa lezione del futuro autore del *Pellegrino di Roma* spiegherebbe le fondamentali assonanze tra il pensiero del giovane Buonaiuti e i giudizi labrioliani. Nei primi anni del Novecento, Buonaiuti pensava di vivere in un *subperiodo storico*, caratterizzato da una *neutralizzazione religiosa dello stato* e da un conseguente rafforzamento della *società religiosa*. La religione come *fatto*

1903, pp. 129-213.

<sup>41</sup> Questi giudizi si leggono al termine delle lezioni IV e V, originariamente pronunciate mercoledì 12 e venerdì 14 dicembre 1900: *Da un secolo all'altro. Lezioni 1900-1901*, pp. 143-148, in particolare pp. 147-148.

<sup>42</sup> *Ivi*, pp. 206-211 (lezioni XXXVI-XXXIX). Fino a diversa indicazione, tutte le citazioni saranno tratte da qui.

### Il pulpito e la cattedra. Ernesto Buonaiuti professore

*perenne*, l'importanza di Leone XIII e della formulazione di un programma di Democrazia cristiana erano segni della vitalità della Chiesa, *la più alta forma di associazione*, superiore allo stato nelle sue *attinenze morali ed estetiche*.

Sacerdozio, predicazione e liturgia: i confini dell'istituzione ecclesiastica tracciati da Antonio Labriola erano gli stessi in cui si mosse sempre, dalla giovinezza fino al 1946, Ernesto Buonaiuti. Il *Pellegrino di Roma* reca chiare tracce di tale campo di forze, fin dal primo capitolo, intitolato non per caso *Chiamato (1881-1895)*:

Il sacerdozio mi era balenato dinanzi come un meraviglioso ideale di purezza e di dedizione, dai primi barlumi della mia vita consapevole, quando ero stato introdotto nelle file del «ristretto» del vecchio don Pietro. Là avevo potuto avvertire quanta dolcezza e quanto calore possano racchiudersi nella paterna pedagogia sacerdotale, e quanta luce di intima semplicità illumini il tratto del ministro di Cristo, che sente, nel suo nucleo più riposto, il mistero sacro della vita e il fondo insondabile delle sue leggi. Poi era stata la volta delle emozioni sconvolgenti della mia prima comunione.<sup>43</sup>

Nel *Pellegrino*, «crisi sacra» e «immagine del sacerdote»<sup>44</sup> vanno di pari passo: tutto ciò che viene narrato, con la forza unificante dello sguardo retrospettivo, sembra convergere verso questa coppia di significanti. Così, ad esempio, l'incontro a Santa Maria Maggiore con don Tommaso Arizzoli servì certamente per preparare il futuro ingresso al ginnasio del Seminario romano, ma soprattutto per instillare nel giovane «una considerazione sempre più alta e sempre più suasiva dello stato sacerdotale, della sua missione unica nel mondo, delle sue insurrogabili grazie»<sup>45</sup>; né, d'altra parte, la prima esperienza da neo-seminarista (un incontro con il cardinale vicario di Roma, Lucido Maria Parocchi) fu molto diversa: «Il cardinale mi dipinse la missione sacerdotale come il più eletto dono che Dio potesse elargire ad una sua creatura e in parti tempo come l'onere più arduo che potesse pesare sulla responsabilità di un essere ragionevole»<sup>46</sup>. Da qui le inevitabili conclusioni di un capitolo dedicato alla «chiamata»:

Non c'era nella mia anima che una convinzione profonda: una convinzione germinata lentamente da tutte le mie esperienze precoci di dolore e di solitudine. Il sacerdozio non è forse l'ideale più alto che possa sorridere a chi senta la vita come servizio reciproco? Non è la consegna indeclinabile per chi intuisca che la solidarietà nelle realtà sante è l'unico vero, infrangibile vincolo che possa associare le creature umane in un destino ultraterreno?<sup>47</sup>

Sarebbe facile moltiplicare i riferimenti alla coppia *crisi sacra-immagine del sa-*

<sup>43</sup> PR, p. 15. Il don Pietro a cui si accenna nel passo è forse Pietro De Rossi, parroco di San Rocco presso l'Augusteo (PR, nota 4 p. 518).

<sup>44</sup> Si veda ancora PR, p. 15.

<sup>45</sup> PR, p. 17.

<sup>46</sup> PR, p. 19.

<sup>47</sup> PR, p. 20.

*cerdote* lungo tutto il *Pellegrino*. I capitoli dedicati alla formazione sono quelli in cui più questa coppia di significanti pare addensarsi, per spiegare una scelta che Buonaiuti avvertì sempre come la sua «vocazione primitiva»<sup>48</sup>. Primitiva e prelogica, almeno a giudicare dal modo in cui Buonaiuti collegò la sua prima tonsura (ricevuta a diciassette anni) con «la grande azione della liturgia ecclesiastica», del tutto scollegata dalla sua dimensione temporale perché «segno sensibile di cose sovrasensibili» e «soprannaturale circolazione di superiori realtà, che avvincono e conquidono al di là di qualsiasi esercizio dialettico e di qualsiasi comprensione razionale»<sup>49</sup>.

Non è alla razionalità che si deve fare appello se si vuole capire il rapporto tra la formazione seminaristica che conduceva al pulpito e l'aspirazione all'insegnamento, impartito da una cattedra. Nel *Pellegrino*, le prime difficoltà formative – tradotte nei limiti che i superiori avrebbero posto all'ansia di conoscenza del giovane Buonaiuti – vengono superate dalla «guida dello Spirito», che fortifica le «energie spirituali» e trasforma «il tirocinio della [...] vocazione presbiteriale in una sempre più vasta formazione di cultura e in una sempre più profonda e intransigente assimilazione del Vangelo»<sup>50</sup>. Il Vangelo delle beatitudini (Matteo 5,11-12 e Luca 6, 22-23), ascoltato durante una celebrazione eucaristica nella cappella del Seminario, indica la via:

Il vero sacerdozio non consiste tutto nello sforzo incessante di sollevare i fratelli dal gravame di tutte le consuetudinarie oppressioni, di tutte le limitazioni imposte da quella disciplina esteriore che regola l'aggregazione empirica degli uomini, verso forme di spiritualità associata, in cui la legge dell'amore sia l'unica legge, anche se per affermarla e per proclamarla si va incontro all'isolamento, all'esilio, alla morte?<sup>51</sup>

Tra le beatitudini, Ernesto Buonaiuti fu particolarmente attratto dalla possibilità, per colui che diceva parole di verità, di essere perseguitato. Che si trattasse di parole dette dalla cattedra o dal pulpito importa poco: sacerdote e professore possono essere la stessa cosa nel momento in cui dicono il vero, e perciò vengono colpiti. Il sacerdote non poteva essere «l'amministratore burocraticamente e debitamente autorizzato di un insieme di gesti magici»<sup>52</sup>; contemperando una «consegna didattica ed erudita e [...] vocazione sacerdotale», doveva essere il rinnovatore delle «vecchie posizioni dell'apologetica cattolica»<sup>53</sup>, con un compito altissimo:

Agli apostoli dei nuovi tempi si addice[va] improrogabilmente il programma di una trasformazione integrale di tutte di tutte le vecchie forme in cui la tradizione del cattolicesimo moderno si era venuta mummificando e isterilendo. D'altro canto, tutto l'alone di luce che il pontificato di Leone XIII aveva irradiato intorno a sé come pontificato

<sup>48</sup> PR, p. 24.

<sup>49</sup> PR, pp. 27-28.

<sup>50</sup> PR, p. 29.

<sup>51</sup> PR, p. 30.

<sup>52</sup> PR, p. 34.

<sup>53</sup> PR, p. 35.

## Il pulpito e la cattedra. Ernesto Buonaiuti professore

mirante, innanzi tutto e soprattutto, alla elevazione del prestigio clericale, mi faceva persuaso che chi, in quel tramonto del secolo XIX, chiedeva l'ammissione al sacerdozio dovesse presentare titoli di accuratissima preparazione culturale e di volenteroso proposito di servizio per il prossimo, nell'educazione e nell'avviamento a quei nuovi indirizzi sociali e di pensiero a cui si presentava già raccomandato il futuro del Vangelo nel mondo.<sup>54</sup>

Il già ricordato abbandono del posto di convittore gratuito ottenuto nell'estate del 1894, voluto o subito (certamente voluto, secondo il racconto del *Pellegrino*), è la ragione per la quale, a partire dall'autunno del 1901, Ernesto Buonaiuti poté frequentare le lezioni di Antonio Labriola. Nella testimonianza del *Pellegrino*, egli le affrontò forse già con la consapevolezza del dissidio esistente tra l'«inappellabile valore normativo» della storia del cristianesimo e la tensione al recupero di «valori evangelici che potessero essere applicati senza cautela e senza discrezione nella nostra vita presente». In tale dissidio, Buonaiuti avvertì nuovamente un «dramma intimo», che si svolse però nel quadro di una «carriera», per quanto egli la giudicasse retrospettivamente «penosa»<sup>55</sup>.

Ho analizzato altrove<sup>56</sup> le prime fasi della carriera di Ernesto Buonaiuti professore. Il Buonaiuti docente al Seminario romano tra il 1903 e il 1906 non è diverso da quello che insegnò, nei decenni seguenti, fino alla seconda metà degli anni Venti, all'Università di Roma: un uomo per il quale vale la messa in guardia di Piero Sraffa circa il difficile rapporto tra *ricordi* e *documenti*. La necessità di portare l'autore del *Pellegrino di Roma* su quello che Fausto Parente chiamò il *piano obbiettivo della ricerca storica* implica considerare attentamente – come ho cercato di fare – tutto il testo del *Pellegrino*, partendo dalle alette redazionali, passando dall'introduzione di Arturo Carlo Jemolo, fino alla curatela di Mario Niccoli. Un'analisi ravvicinata mostra come non sia affatto possibile stabilire linee di continuità tra il “modernismo” e il concilio Vaticano II, sostenere – come fece Mario Niccoli nel suo apparato di note – che Buonaiuti ebbe tra i suoi allievi al Romano, seppure «per brevissimo tempo (gennaio-estate 1901)», il futuro papa Giovanni XXIII<sup>57</sup>, e individuare – come fece Jemolo, sulla scorta della stessa testimonianza di Buonaiuti – una vera connessione tra il pulpito e la cattedra, tra l'ufficio del sacerdote e quello del professore.

Lavorare su Ernesto Buonaiuti significa spesso toccare con mano la differenza che esiste tra memoria e ricerca storica. La memoria, cristallizzata soprattutto nel *Pellegrino di Roma*, consente di rilevare fino a che Buonaiuti percepisse una continuità tra il suo sacerdozio e l'attività di professore; la ricerca storica permette di decifrare il ricordo buonaiutiano di Antonio Labriola, riportandolo nell'alveo della verosimiglianza. Non sapremo forse mai a quale lezione labrioliana il giova-

<sup>54</sup> PR, p. 36.

<sup>55</sup> PR, p. 38.

<sup>56</sup> Nelle introduzioni alle edizioni segnalate *supra*, nota 3, e in F. Mores, *Tracce di un'amicizia. Ernesto Buonaiuti e Angelo Roncalli, tracce di un'amicizia*, «Modernism» II (2016), pp. 112-128.

<sup>57</sup> PR, nota 31 pp. 521-522. Ho riconsiderato questa cronologia da ultimo in Mores, *Tracce di un'amicizia*, p. 124.

**Francesco Mores**

ne Buonaiuti assistette, ma non potremo fare a meno di ripeterci quanto Labriola sostenne in un discorso a cui l'autore del *Pellegrino* non poté assistere (e che travisò, se mai lo lesse in seguito): l'Università non è Chiesa.